

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Forbidden Game Volume III: The Kill*
Copyright © 1994 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia
Prima edizione: aprile 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2822-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Lisa Jane Smith

IL GIOCO PROIBITO

L'ULTIMA MOSSA

ROMANZO



Newton Compton editori

*Alla vera Sue Carson, che ha ispirato
il personaggio omonimo,
e a John G. Check III, con amore e gratitudine*

Capitolo 1

La hostess si diresse verso di loro, e Jenny avvertì un prurito alla nuca, mentre i mignoli cominciavano a formicolare.

Rilassati, si disse. Stai calma.

Ma quando l'assistente di volo raggiunse la loro fila, il cuore prese a batterle forte. La donna indossava un'uniforme blu scuro con rifiniture color crema e aveva un aspetto piuttosto militaresco. Il viso era attraente ma autoritario, come quello di un'insegnante energica e attenta.

Non voltarti. Guarda fuori del finestrino.

Piantò le unghie nella cornice di plastica del vetro ovale e fissò le tenebre all'esterno. Sentiva il corpo da orsacchiotto di Michael accanto a lei rigido per la tensione. Con la coda dell'occhio scorgeva Audrey seduta vicino al corridoio, la testa ramata china sulla rivista offerta dalla compagnia. La hostess le impediva di vedere Dee, dall'altra parte.

Per favore, fa' che se ne vada, pensò. Perché ci mette tanto?

Da un momento all'altro Michael poteva scoppiare

in risatine nervose, o peggio ancora lasciarsi andare a una confessione isterica. Senza muovere un muscolo, pregò silenziosamente che non facesse nulla di simile. L'assistente doveva andarsene. Non era possibile che continuasse a stare lì. Ma non si muoveva. Era chiaro che non si era fermata casualmente, per concedersi un po' di riposo durante il servizio. Li stava guardando, uno dopo l'altro. Uno sguardo attento, indagatore.

Siamo studenti di un gruppo di discussione, in viaggio per partecipare alle finali. Il nostro accompagnatore si è ammalato, ma un altro ci aspetta a Pittsburgh. Siamo studenti di un gruppo di discussione, in viaggio per partecipare alle finali. Il nostro accompagnatore si è ammalato, ma...

La hostess si chinò verso di lei.

Oh, mio Dio, sto per sentirmi male.

Audrey fissava la rivista, le ispide ciglia immobili sopra le guance rosa camelia. Michael aveva smesso di respirare.

Calma, calma, calma, calma...

«Sei tu che hai ordinato un piatto di frutta?».

La mente di Jenny scese in picchiata e andò in stallo. Per un terribile secondo temette di vomitare. Poi si passò la lingua sul palato asciutto e mormorò: «No, è stata lei... dall'altra parte del corridoio».

L'assistente di volo si raddrizzò, girandosi. Dee, con una delle lunghe gambe piegate in modo da tenere l'alluce nella piccola tasca sullo schienale del sedile di fronte, alzò gli occhi dal Game Boy e sorrise. A parte il videogioco e la giacca mimetica che indossava, somigliava in tutto e per tutto a Nefertiti. Perfino il sorriso era regale.

«Piatto di frutta», disse la hostess. «Sedile 18-D. Capito». Un attimo dopo era scomparsa.

«Tu e i tuoi maledetti piatti di frutta», sibilò Jenny attraverso il corridoio. E a Michael: «E tu respira, per l'amor di Dio!».

Michael lasciò andare il fiato con un whoosh.

«Che cosa potrebbero farci, comunque?», chiese Audrey. Stava ancora fissando la rivista e parlò senza muovere le labbra, la voce appena udibile sopra il rombo dei motori del 757. «Buttarci fuori? Siamo a diecimila metri d'altezza».

«Non ricordarmelo», gemette Jenny voltandosi verso il finestrino, mentre Michael cominciava a descrivere a Audrey in tono concitato cosa immaginava potessero fare a quattro adolescenti scappati di casa una volta atterrati a Pittsburgh.

Fuggiaschi. Sono una fuggiasca, pensò Jenny con un certo stupore. Era una cosa talmente assurda per lei, Jenny Thornton.

Vedeva il proprio viso riflesso nel vetro, o almeno una parte di esso. Una ragazza con occhi verde bosco, scuri come aghi di pino, e sopracciglia diritte come due pennellate decise. Capelli color del miele sotto i raggi del sole.

Guardò le nubi nere oltre l'immagine spettrale. Ora che il pericolo della hostess era passato, non doveva preoccuparsi d'altro che della possibilità di morire.

Odiava davvero l'altezza.

La cosa strana era che nonostante la paura, avvertiva anche eccitazione. Quella che la gente prova in un'emergenza, quando si verifica una calamità naturale. Quando tutte le regole vengono meno e le cose di

solito importanti improvvisamente non hanno più senso.

Come la scuola. Come l'approvazione dei genitori. Come il fatto di comportarsi bene.

Tutto finito, quando era fuggita. E i suoi genitori non avrebbero nemmeno capito perché, dal momento che il biglietto che aveva lasciato loro non diceva praticamente nulla. *Vado da qualche parte e spero di tornare. Vi amo. È qualcosa che devo fare.*

Mi dispiace. Vi devo seicento dollari.

Non molto chiaro. Ma cosa avrebbe dovuto dire? *Cari mamma e papà. È successa una cosa terribile alla festa per il compleanno di Tom, il mese scorso. Abbiamo costruito una casa di carta, che è divenuta reale. E a un tratto ci siamo trovati tutti al suo interno, e un tipo di nome Julian ci ha fatto giocare una partita con lui. Dovevamo affrontare i nostri peggiori incubi e vincere, altrimenti ci avrebbe tenuto per sempre con sé nel Mondo delle Ombre. E ce l'abbiamo fatta tutti, tranne Summer – povera Summer, sapete che non era la più brillante – ed ecco perché è scomparsa da settimane. È morta nel suo incubo.*

Ma il fatto è, cari mamma e papà, che Julian ci ha seguito fuori del Mondo delle Ombre. È venuto nel nostro cercando una cosa sola, me. Ci ha sfidato a giocare un'altra partita, e questa è finita male. Ha portato Tom e Zach con sé nel Mondo delle Ombre. È là che si trovano ora, non sono fuggiti come pensano tutti. E le ultime parole che Julian mi ha detto dopo averli presi sono state: «Se li rivedi, devi partecipare a una caccia al tesoro».

Ed è quello che sto facendo. Solo che entrare nel

Mondo delle Ombre presenta un piccolo problema: non ho la minima idea di come farlo. Così, prenderò un aereo per la Pennsylvania e andrò a casa di nonno Evenson. Tanto tempo fa aprì una porta sul Mondo delle Ombre, e forse si è lasciato dietro qualche indizio.

Poteva fare un discorso del genere? Dio, no. La prima parte, i suoi genitori l'avevano già sentita e non ci credevano. La seconda li avrebbe soltanto informati sulla sua destinazione, offrendo loro la possibilità di fermarla. *Mi scusi, dottore, ma mia figlia sta dando i numeri. È convinta che un principe delle tenebre abbia rapito il suo ragazzo e suo cugino. Abbiamo dovuto metterla sotto chiave per il suo bene. Oh, sì, prenda quella grooossa siringa ipodermica là.*

No, non poteva dire nulla a nessuno. Lei, Audrey, Dee e Michael avevano impiegato tre giorni per preparare il viaggio. C'era voluto tanto per mettere insieme il denaro necessario, ciascuno aveva ritirato duecento dollari al giorno con la carta di credito dei genitori. Ora si trovavano sul volo notturno da Los Angeles a Pittsburgh, soli e vulnerabili, a diecimila metri d'altezza. Le famiglie credevano che stessero dormendo nei loro letti.

E Jenny era eccitata. O la va o la spacca. Ed era letteralmente così. Non esisteva più alcuna sicurezza. Stava andando in un luogo dove gli incubi diventavano realtà – e ti uccidevano. Non avrebbe mai dimenticato l'immagine della testa bionda di Summer che scompariva in quell'ammasso di rifiuti.

Una volta laggiù, avrebbe dovuto fare affidamento soltanto sulla propria intelligenza e sugli amici.

Li guardò. Michael Cohen, i capelli neri arruffati e gli

occhi espressivi, con indosso abiti puliti ma sgualciti, privi di qualsiasi stile. Audrey Myers, sicura di sé ed elegante in un tailleur-pantalone italiano bianco e nero, abile nel nascondere qualunque turbamento interiore sotto un'apparenza perfettamente controllata. E Dee Eliade, una principessa con la pelle d'ebano e uno strano senso dell'umorismo, cintura nera di kung fu. Avevano tutti sedici anni, frequentavano il terzo anno della scuola superiore e stavano andando a combattere il diavolo.

Le hostess servirono la cena. Dee mangiò la sua frutta senza rimorsi. Dopo che i vassoi furono ritirati, le luci cominciarono a spegnersi una a una.

Un'illuminazione da pompe funebri, pensò Jenny, osservando il fioco chiarore diffuso dalle poche plafoniere rimaste accese. Le ricordava la camera ardente dove aveva visto per l'ultima volta la sua prozia Sheila. Si sentiva troppo nervosa per dormire, ma doveva tentare.

Pensa a tutto tranne che a lui, ordinò a se stessa, poggiando la testa contro la parete fredda e vibrante dell'aereo. Oh, non importa, pensaci se vuoi. Ha perso il suo potere su di te. Non ha più niente che possa attirarti, la sua oscurità non è più in grado di sedurti. Questa volta puoi batterlo, perché non provi nulla per lui.

Per dimostrarlo, lasciò che nella mente scorressero alcune immagini. Julian che si prendeva gioco di lei, il viso bello nel più esotico e misterioso dei modi, più bello di qualsiasi viso umano. I suoi capelli, bianchi come brina, come spirali di nebbia. No, ancora più bianchi, di un impossibile colore glaciale. E gli occhi, altrettanto incredibili. Di un azzurro che non si poteva descrivere, perché non esisteva nulla cui paragonarlo.

Purché si trattasse di dimostrare il punto, poteva ricordare anche altre cose. Il suo corpo, snello ma forte, i muscoli duri quando la stringeva a sé. Il suo tocco straordinariamente delicato. I suoi lunghi baci, così lenti, sicuri, perché era assolutamente certo di ciò che stava facendo. Poteva sembrare uno della sua età, essere il più giovane della sua specie, ma era più vecchio di quanto Jenny potesse immaginare. Possedeva un'esperienza di gran lunga superiore alla sua. Aveva avuto diverse ragazze attraverso i secoli, quelle che voleva, tutte incapaci di resistere al suo fascino tenebroso.

Schiuse le labbra, premendo la lingua contro i denti. Forse non era una buona idea, dopo tutto. Julian non aveva alcun potere su di lei, ma era stupido sfidare la sorte pensando a lui.

Avrebbe pensato a Tom, invece, al piccolo Tommy che la baciava dietro i cespugli di ficus quando frequentavano la seconda elementare, a Tom Locke, l'asso dello sport. Ai suoi occhi color nocciola con screziature verdi, ai suoi lisci capelli neri, al suo sorriso spavaldo. Al modo in cui la guardava, dicendole in un sussurro: «Oh, Thorny, ti amo», come se gli costasse doverlo ammettere.

Era semplicemente umano, non un principe delle tenebre dall'aspetto bello e inquietante. Era reale, della sua stessa specie... e aveva bisogno di lei. Soprattutto ora.

Non aveva intenzione di tradire la sua fiducia. Lo avrebbe trovato e tirato fuori dal luogo infernale dove Julian l'aveva portato. E una volta che fosse stato al sicuro, non lo avrebbe più lasciato andare.

Si sentì più distesa. Il solo pensiero di Tom le dava

conforto. In pochi minuti la sua mente si rasserenò, e poi...

Si trovava in un ascensore. Una maschera d'argento copriva il volto dell'ometto. Era così piccolo che si chiese se fosse un nano.

«Vuoi venire? Possiamo portarti con noi?». Jenny si rese conto che glielo stava domandando da un pezzo.

«Possiamo accompagnarti». Lei era spaventata.

«No», disse. «Chi sei?».

Ma quello continuava a ripetere: «Possiamo portarti con noi?». Sulla parete alle sue spalle c'era un grande poster di Joyland Park, un parco dei divertimenti dove le piaceva andare da bambina. «Possiamo portarti con noi?».

Alla fine, Jenny rispose: «Sì...», e l'ometto si protese impaziente, gli occhi lampeggianti dietro la maschera.

«Possiamo?»

«Sì... se mi dici chi sei». Gli teneva una bottiglia sopra la testa, pronta a colpirlo. Sapeva che non era davvero lì, che quella era soltanto la sua immagine, ma sospettava che potesse materializzarsi per mostrarle chi fosse in realtà.

Non lo fece. Lei cominciò a colpire l'immagine, ma la bottiglia l'attraversava senza incontrare resistenza. Poi la figura scomparve.

Jenny era soddisfatta. Aveva dimostrato che l'ometto non era reale e di avere il controllo della situazione.

L'ascensore si fermò. Jenny varcò la porta aperta, ritrovandosi in un altro ascensore.

«Vuoi venire con noi? Possiamo accompagnarti».

Dietro la maschera d'argento, il nano rideva.

Jenny si svegliò di soprassalto e spalancò gli occhi. Un aereo. Era su un aereo, non in un ascensore. Un aereo che, al momento, sembrava carico di minacce anidate in angoli bui. Era sola, perché tutti dormivano. Gli altri passeggeri avrebbero potuto essere statue di cera. Accanto a lei, Michael era completamente immobile, la testa poggiata sulla spalla di Audrey.

Mentre lo osservava, lui aprì gli occhi emettendo un suono terribile e si sollevò portandosi le mani alla gola. Sembrava che non riuscisse a respirare.

«Che succede?». Anche Audrey si era destata di colpo. C'erano momenti in cui si comportava come se di Michael non gliene importasse nulla, ma non quella volta.

Il ragazzo continuava ad avere gli occhi sbarrati e un'espressione terrorizzata. Jenny si sentì accapponare la pelle per la paura.

«Puoi respirare, Michael? Stai bene?», chiese Audrey.

Lui inalò tremando una lunga boccata d'aria. Poi espirò, accasciandosi sul sedile. I suoi occhi castano scuro, normalmente dalle palpebre pesanti, erano ancora spalancati.

«Ho fatto un sogno».

«Anche tu?», disse Jenny. Dee si sporse dal sedile sull'altro lato della corridoio. Alcuni passeggeri li stavano osservando, disturbati nel sonno. Jenny evitò di incrociarne gli sguardi.

«Che cosa hai sognato?», domandò a bassa voce. «Per caso riguardava un ascensore?». Non aveva la minima idea del significato del sogno, ma era certa che non fosse nulla di buono.

«Un ascensore? No, si trattava di Summer». Si passò

la lingua sulle labbra come per togliere un cattivo sapore.

«Oh...».

«Ma non tutta intera. Solo la sua testa. Era su un tavolo e mi parlava».

Jenny fu travolta da una sensazione di terrore indicibile.

In quel momento l'aereo precipitò.

Capitolo 2

Jenny urlò. **Non aveva importanza**, tutti stavano urlando. Dee, che si era slacciata la cintura di sicurezza per chinarsi verso Michael, venne sbalzata verso l'alto con tale violenza che per poco non urtò con la testa contro il soffitto.

Stavano precipitando, una sensazione peggiore di quella che si può provare su mille ascensori. Jenny non aveva nulla sotto di sé, perché il sedile sembrava sprofondato chissà dove.

Che cosa pensano le persone quando stanno per morire? Cosa dovrei pensare? Tom. Doveva pensare a Tom e a quanto lo amava. Ma era impossibile, in lei c'era spazio soltanto per smarrimento e paura.

Poi l'aereo risalì vibrando. Ora il sedile premeva contro le sue gambe. L'intera faccenda era durata un paio di secondi.

L'interfono diffuse la voce del pilota, calma e densa come sciroppo di frutta. «Mi dispiace, abbiamo incontrato una piccola turbolenza. Ora cercheremo di evitarla guadagnando quota; nel frattempo, siete pregati di mantenere le cinture allacciate».

Solo una turbolenza. Roba normale. Non sarebbero morti.

Jenny guardò di nuovo fuori del finestrino. Non poteva vedere molto, perché erano in mezzo a un banco di nubi. Nebbia e oscurità...

Come quelle che accompagnavano l'Uomo Ombra, non poté fare a meno di pensare. Da un momento all'altro appariranno i suoi occhi, quegli occhi famelici...

Ma non vide nulla.

«Ehi, sentite», stava dicendo Michael con voce rauca. «Riguardo al mio sogno...».

«Non era che un sogno», lo interruppe Audrey, pratica come al solito. Jenny le fu grata per la leggera acidità con cui aveva pronunciato quelle parole. Il rigore del buonsenso.

«Soltanto un sogno. Non significa nulla», le fece eco. Mentendo, perché non lo credeva affatto. Ma non sapeva cosa significasse, e attaccare Michael era l'unica consolazione possibile. C'era Julian, dietro? Voleva torturarli con immagini di Summer? Gli incubi erano la sua specialità.

L'Uomo Ombra. Come l'omino del sonno, solo che invece di sogni portava incubi. E ormai ci conosce tutti, sa quali sono i nostri punti deboli. Può risvegliare i nostri peggiori timori, e anche se non sono reali noi non siamo in grado di vedere la differenza.

Dove ci stiamo cacciando?

Trascorse il resto del volo a guardare fuori del finestrino ovale, le mani strette intorno alle fredde estremità metalliche dei braccioli.

Faceva fresco a Pittsburgh alle 6,56 del mattino. Tirava vento. Il cielo era di un azzurro che raramente si vede a quell'ora in California. A Vista Grande, dove viveva Jenny, i cieli di maggio erano generalmente color cemento bagnato, finché cominciava a fare abbastanza caldo da aprire la cortina di nuvole.

Dall'aeroporto furono costretti a prendere un taxi, perché la Hertz non noleggiava auto ai minori di venticinque anni. Dee pensava che fosse offensivo e avrebbe voluto discutere, ma Jenny la trascinò via.

«Stiamo cercando di non farci notare», le rammentò.

Durante il tragitto fino a Monessen costeggiarono un fiume in cui navigavano grandi imbarcazioni dal fondo piatto. «Il Monongahela e le chiatte di carbone», disse Jenny, ricordando. Videro eleganti alberi con il tronco sottile e delicati boccioli rosa. «Siliquastrì», spiegò lei. «E quelli laggiù con i fiori bianchi sono sanguinelle». Passarono davanti a un'acciaieria da cui si levava fumo bianco che salendo diventava grigio. «Una volta, qui intorno era pieno di altiforni. Quando erano in funzione, facevano pensare all'inferno. Davvero. Tutte quelle ciminiere che emettevano fiamme e fumo nero. Da bambina ero convinta che l'inferno dovesse essere così».

Quando raggiunsero la cittadina di Monessen, Michael stava ormai fissando il tassametro con profonda preoccupazione. Gli altri, invece, guardavano fuori.

«Strade acciottolate», osservò Dee. «Incredibile».

«*C'est drôle ça*», commentò Audrey. «Molto pittoresco».

«Non sono tutte così», fece notare Jenny.

«Ma sono tutte in salita», replicò Dee.

Perché la città sorge su alcune alture – sette, ricordava Jenny. Quando lei e Zach erano bambini, quello le sembrava un fatto magico, come il settimo figlio di un settimo figlio che diventa medium.

Non pensare a Zach, ora. E soprattutto, non pensare a Tom. Ma come sempre, il nome di Tom le procurò una fitta dolorosa al petto. Come una contusione leggermente a sinistra dello sterno.

«Siamo arrivati», disse ad alta voce, cercando di distrarsi.

«Three Center Drive», annunciò il tassista, scendendo per prendere i loro borsoni nel portabagagli.

Audrey, che aveva il padre nel corpo diplomatico ed era cresciuta in giro per il mondo, s'incaricò di pagare l'uomo. Sapeva come ci si comporta in casi del genere e sbrigò la faccenda con eleganza cosmopolita, aggiungendo una mancia esagerata.

«I soldi...», cominciò Michael con un sussurro angosciato. Audrey lo ignorò. Il taxi ripartì.

Jenny si guardò attorno trattenendo il respiro. Per tutta la strada da Pittsburgh aveva avuto lampi di familiarità. Ma lì, davanti alla casa di suo nonno, le reminiscenze divennero così vivide da sopraffarla.

Lo conosco! Conosco questo posto! Ricordo!

Certo che ricordava. Ci aveva trascorso la prima infanzia. Il grande prato verde dove lei e Zach avevano giocato e che giungeva fino alla via senza un marciapiede che lo separasse dall'asfalto. La bassa costruzione di mattoni con lo stretto portico bianco – non avrebbe saputo dire quante volte aveva risalito di corsa il pendio per raggiungerlo.

Ma c'era qualcosa di strano. La casa sembrava più

piccola e non esattamente uguale a come se l'era immaginata. Vecchia e nuova allo stesso tempo.

Forse perché era vuota da dieci anni, pensò. O forse era cambiata.

No, era lei ad essere cambiata. L'ultima volta che era stata lì, aveva cinque anni.

E quel pensiero fu come una doccia gelata. Le rammentò cos'era venuta a fare.

Sono abbastanza coraggiosa? Al punto da scendere di nuovo là sotto per affrontare tutto ciò che è successo?

Un braccio snello, muscoloso come quello di un ragazzo, le circondò le spalle. Jenny sbatté le palpebre per frenare le lacrime, accorgendosi che gli altri la stavano guardando. Audrey la fissava in silenzio, i capelli rosso tiziano che splendevano come rame nella luce del primo mattino. I suoi occhi castani erano pieni di simpatia. Il viso tondo di Michael aveva un'espressione solenne.

Sempre abbracciandola, Dee le sorrise con aria risoluta.

«Forza, Tigre. Muoviamoci».

Jenny ispirò a fondo, cercando di sorridere allo stesso modo. «Dietro la casa. Se la memoria non m'inganna, dovrebbero esserci, uhm, dei gradini di pietra che portano al seminterrato e una porta».

La memoria non l'ingannava. Raggiunto il portico posteriore, Dee tirò fuori un piede di porco dal borsone.

Erano venuti preparati. Avevano con loro anche degli asciugamani per nascondere eventuali effrazioni nel caso fossero stati costretti a forzare qualche finestra, un martello e un cacciavite.

«Per fortuna la casa è vuota. Altrimenti, non potrem-

mo fare quello che stiamo facendo», osservò Dee, inserendo cautamente il palanchino.

«Se non lo fosse, sarebbe stato inutile venire fin qui», replicò Jenny. «Un nuovo proprietario avrebbe sgomberato il seminterrato. Anche se non possiamo essere sicuri che qualcuno non abbia...».

«Aspettate!», gridò Audrey.

Tutti si immobilizzarono.

«Guardate là». Indicò qualcosa accanto alla porta. Un adesivo nero e argento con i bordi arricciati. Michael lo pulì con un dito, e apparve una scritta.

QUESTA PROPRIETÀ È PROTETTA DAL SERVIZIO DI SICUREZZA DI MONONGAHELA VALLEY. REAZIONE ARMATA.

«Un allarme collegato alla sicurezza», commentò Michael. «Oh, fantastico».

Audrey guardò Jenny. «Credi che funzioni ancora?»

«Basta provare per saperlo», sogghignò Dee, sempre con il piede di porco infilato in una fessura tra lo stipite e la porta.

«Non possiamo», dichiarò Jenny. «È esattamente ciò che non dobbiamo fare. Se dovesse scattare, oggi non potremmo fare nulla, perché ci sarebbe gente dappertutto».

«Temo che siamo nei guai, allora», disse Michael.

Lei chiuse gli occhi.

Perché non ci aveva pensato? Probabilmente suo nonno aveva sempre avuto quel sistema di allarme, ma non era il genere di cosa che una bambina avrebbe potuto notare.

Ma ora non sono più una bambina. Avrei dovuto tener conto di una simile possibilità.

«Dev'esserci un modo per entrare», mormorò Dee.

«Perché?». La voce di Audrey era brusca. Perché la situazione non le piaceva, si rese conto Jenny. Perché aveva paura. «Non è detto che ci sia solo perché lo vuoi, Dee».

Pensa, Jenny. Pensa, pensa, pensa. Hai dimenticato qualcos'altro, oltre all'allarme?

«Se vogliamo discuterne con calma...», cominciò Michael.

«La signora Durash», disse Jenny.

Tutti la guardarono.

«Era la governante di mio nonno. Forse si occupa ancora del posto. Forse ha una chiave».

«Geniale!», esclamò Dee, togliendo finalmente il palanchino.

«Dobbiamo trovare il suo numero di telefono... ammesso che viva ancora qui. Dovrebbe esserci un telefono a... a... oh, al bar latteria, credo. Da quella parte, se non sbaglio. Una bella camminata».

Michael assunse un'espressione circospetta. «Io rimango qui a guardia delle borse».

«Tu vieni con noi, che ti piaccia o no», replicò Audrey. «Possiamo nascondere le borse tra i cespugli».

«Sì, cara», brontolò lui. «Sì, cara, sì, cara...».

Il bar latteria Petro, come ogni altra cosa che avevano superato lungo la strada, aveva l'aria di andare in malora. Jenny entrò nella cabina bianca e azzurra all'esterno del locale e vide con sollievo un elenco telefonico appeso a una catenella. Tenendolo in equilibrio su un ginocchio, ne sfogliò le pagine.

«Ecco! B. Durash – non può esserci un altro Durash a Monessen. Dev'essere lei».

Infilò una moneta da un quarto di dollaro nella fes-

sura e compose il numero prima che le venisse in mente che non si era preparata nulla da dire.

«Hel-lo». La voce all'altro capo della linea pronunciò la parola facendola suonare quasi come *yellow*. Il tono era rude, la cadenza strascicata.

«Ehi, salve. Uh, sono Jenny Thornton e...». Gruppo di discussione, pensò. Vacanza, città natale, pausa di fine primavera... genitori. Dove dovrebbero essere i miei genitori?

«Parlo con la signora Durash?», si lasciò sfuggire. Vi fu un lungo momento di silenzio. Poi: «La signora Durash non è qui in questo momento. Io sono la nuora».

«Oh... ma abita lì? La signora Durash? E... senta, sa per caso se è la stessa signora Durash che lavorava presso il signor Eric Evenson?». Mi sto rendendo completamente ridicola, si disse, fissando i graffiti sulla porta di vetro.

Un altro silenzio. «Sì-ì-ì, è la custode della casa Evenson».

Splendido! Una custode doveva avere le chiavi. Era così eccitata che dimenticò la brutta figura che stava facendo.

«Grazie, è fantastico. Voglio dire, sarà davvero fantastico parlare con lei. Sa quando torna?»

«Il sabato va sempre a trovare suo figlio a Charleroi. Sarà qui verso le sette. Richiami a quell'ora».

«Alle sette?!», ripeté Michael contrariato, quando Jenny riferì la conversazione. Si lasciò cadere pesantemente su una vecchia panca verde lungo il muro della latteria. «E dobbiamo andarcene in giro fino ad allora. Io non mi muovo se prima non mangio un po' di gelato».

«I soldi», ribatté Audrey con una scrollata del capo.

Un autobus ronfava fermo all'angolo della via. Jenny lo guardò distrattamente mentre rifletteva. Nove ore da trascorrere in qualche modo. In una città così piccola avrebbero dato nell'occhio. Sarebbero stati costretti a nascondersi nel cortile posteriore della casa del nonno, oppure...

Mise a fuoco la scritta sulla fiancata dell'autobus.

JOYLAND PARK, LA CAPITALE MONDIALE DELLE MONTAGNE RUSSE. Il manifesto mostrava immagini di montagne russe e giostre.

Si alzò di scatto dalla panca.

Quando riuscì a respirare di nuovo, il pullman stava aumentando i giri del motore per partire. Prese la decisione in un attimo.

«Andiamo!». Dee balzò in piedi, subito pronta. Michael poggiò la testa contro il muro e chiuse gli occhi. Audrey domandò: «Dove?»

«Su quell'autobus. Venite, presto!». Con uno scatto, Jenny afferrò lo sportello polveroso prima che si chiudesse del tutto. «Va a Joyland Park?», gridò.

«Clairton, Duquesne, West Mifflin's Joyland», rispose laconicamente l'autista.

«Bene. Quattro biglietti, per favore».

Gli altri si affrettarono su per i gradini. Il pullman era quasi vuoto e puzzava di gomma vecchia. Sedettero sui sedili sdrucciati degli ultimi posti, poi Audrey chiese: «Ora ti dispiacerebbe spiegarci dove stiamo andando?»

«Joyland Park», rispose Jenny con il fiato corto.

«Perché?»

«Perché hanno degli ottimi corndog», disse Michael a voce bassissima.

Jenny fissò Audrey negli occhi. «Hai visto il manifesto

sulla fiancata? Ho fatto un sogno sull'aereo, mentre Michael sognava Summer, e c'era quel poster».

Audrey rifletté, mordendosi il labbro inferiore color ciliegia. «Potrebbe essere del tutto normale. Forse avevi il parco in mente, visto che stavi tornando qui e tutto il resto».

«Oppure potrebbe trattarsi di qualcos'altro... non so, una specie di messaggio». Jenny cambiò posizione. «Sentite, qualcuno di voi si è mai chiesto se... be', se Summer sia realmente morta?».

Audrey rimase scioccata. Dee replicò bruscamente: «È quello che ripetiamo alla polizia da un mese».

Ma Michael, con gli occhi spalancati e ormai del tutto sveglio, disse: «Nel mio sogno era viva. Parlava con la sua voce».

«Che cosa diceva?», domandò Jenny turbata.

«Ce l'aveva con noi perché l'avevamo abbandonata. Era impaurita».

Jenny si sentiva sempre più a disagio. «Quindi», le chiese Audrey, «tu credi che i due sogni potrebbero essere collegati o qualcosa del genere? E che contenesse-
ro un messaggio?»

«Non lo so. È così complicato. E non so nemmeno perché qualcuno potrebbe volerci mandare in un parco giochi...». Sentì una sensazione di avvillimento.

«Non prendertela». Dee le rivolse un sorriso malizioso, dandole una pacca sulla schiena. «Hai seguito il tuo istinto; quello non può sbagliare. E anche se non si tratta di un messaggio, che importa? È un luna park. Divertimento innocente. Giusto, ragazzi?»

«Io avrei preferito fare shopping», disse Audrey. «Ma è un modo per ammazzare il tempo».

Michael si accasciò sul sedile con le ginocchia contro lo schienale davanti a lui. «E ammazzare il nostro denaro. Vi ho mai raccontato quell'incubo sul parco giochi che ho avuto da bambino...?»

«Sta' zitto, Michael», risposero in coro tre voci femminili, e il ragazzo tacque.

Il tragitto fino a West Mifflin fu lungo e piuttosto noioso. Joyland Park sembrava uno dei pochi posti ancora in attività in un'area semideserta e isolata. Fu quasi una sorpresa trovarlo là, in mezzo al nulla.

Quando scesero dall'autobus, Michael emise un suono inarticolato. «Santo cielo», mormorò intimidito. «L'arca di Noè».

«È il Castello della paura», spiegò Jenny. «Entri nella balena da quella porta laterale».

Nonostante splendesse il sole, mentre varcavano i cancelli avvertì una sorta di malessere. Forse perché il luogo era cambiato, cercò di assicurarsi. E in effetti, anche se il Castello della paura era rimasto lo stesso, parecchie altre cose erano diverse.

Le vecchie montagne russe non c'erano più, e al loro posto vide un'attrazione chiamata la Miniera. C'erano un nuovo toboga metallico detto il Diavolo d'acciaio e uno scivolo acquatico, del tipo in cui scendi sguazzando in enormi camere d'aria.

Lo shock maggiore fu la nuova sala giochi, piena di scintillanti videogame, ologrammi, realtà virtuale. Jenny sentiva la mancanza della vecchia Penny arcade, buia e un po' spettrale, con macchine che risalivano all'inizio del secolo, fatte di legno splendidamente intagliato e autentico ottone, ben diversa da quell'acozzaglia di acciaio e neon.

Ma con il passare del tempo, cominciai a sentirsi meno inquieta. Era impossibile resistere all'attrazione del parco. L'aria sapeva di popcorn, zucchero filato e olio per macchine, e di qualcos'altro, qualcosa che somigliava a un odore, ma non lo era. Un senso di eccitazione.

«Non vedo perché Summer dovrebbe volerci qui», osservò Audrey, quando si fermarono a comprare dei corn dog.

«No, non credo che fosse un messaggio, dopo tutto». Jenny fu contenta di dirlo. Qualunque cosa orribile si fossero trovati di fronte quella sera, ora almeno potevano divertirsi.

Sul viso di Michael, intento a mangiare il suo wurstel, comparve per un attimo un sorriso di beatitudine. «Forse è meglio così», bofonchiò a bocca piena. «Preferirei morire, piuttosto che essere Summer come l'ho vista in quel sogno».

Fecero un giro sulle montagne russe, urlando, Jenny con i capelli al vento come una bandiera. Il Diavolo d'acciaio non era male, ma tutti furono d'accordo nell'affermare che le vecchie, cigolanti strutture di legno fossero migliori. «Più impressionanti», dichiarò Dee con rimpianto. «Potevano andare in pezzi da un momento all'altro... Ti davano quella sensazione».

La Miniera avrebbe dovuto essere un'esperienza terrificante. «Questa è una miniera d'oro?», chiese Audrey con espressione scettica, mentre le luci stroboscopiche simulavano esplosioni di dinamite.

«Usa la tua immaginazione», suggerì Michael, cingendola con un braccio.

Jenny distolse lo sguardo. Fu assalita da una tale no-

stalgia di Tom che dovette sbattere più volte le palpebre per trattenere le lacrime.

Il Castello della paura era realmente spaventoso. Un “muro” cilindrico ruotava intorno a loro, finché soltanto Dee riuscì a camminare in linea retta. Il pavimento si muoveva e oscillava, e a un certo punto Michael implorò di uscire, altrimenti avrebbe dato di stomaco.

«Vieni qui», disse allegramente Dee, facendo un cenno a Jenny. Dietro una parete di vetro si intravedeva una figura rossa. Jenny si avvicinò per guardare, e proprio allora la scena si oscurò. Si chinò in avanti, il naso quasi contro il vetro... e con un urlo agghiacciante la figura si lanciò verso di lei. Scendeva lungo un filo e sembrava volesse sfondare la parete. Jenny arretrò di scatto gridando.

«Divertimento innocente», ridacchiò Dee, mentre l'amica cercava di riprendersi.

Jenny le mostrò il pugno, ma improvvisamente qualcosa catturò la sua attenzione.

La figura era un diavolo rosso, con corna, zoccoli e coda. Ma gli occhi... gli occhi erano azzurri. Un azzurro che sfolorava in maniera innaturale sotto le luci nere. E un attimo prima di essere risucchiato, il diavolo le fece l'occhiolino.

I suoi mignoli cominciarono a formicolare.

Da quel momento, ogni cosa sembrò sbagliata. L'imbonitore che invitava la gente al tiro al bersaglio aveva uno strano scintillio nello sguardo. Perfino Leo, il Leone Mangiacarta, aveva un'aria vagamente sinistra.

«In nome di Dio, cos'è questo?», chiese Michael, seduto su una panchina. Stava fissando quello che sembrava un carrozzone da circo, con il tetto rosso e sbar-

re argentate lungo le fiancate. Tra le sbarre, sporgeva la testa di un leone con la bocca aperta in un largo, amichevole sorriso.

«Sono Leo, il Leone Mangiacarta!». Il tono era brioso e cordiale, ma la tempestività della risposta irritò Jenny. Ebbe la sensazione che qualcuno le avesse poggiato un cubetto di ghiaccio sulla nuca.

«Mangio ogni genere di carta», continuò allegramente la voce. «Anche il cartone. Involucri di gomma americana, confezioni di aranciata, contenitori di popcorn. Perciò, nutritemi».

«È una pattumiera», spiegò Dee, chinandosi per guardare nella bocca del leone. «Inghiotte roba come un aspirapolvere».

Una donna si avvicinò al carrozzone spingendo un passeggino a due posti. Entrambi i bambini osservarono il leone con aria imbronciata.

«Volete dargli da mangiare?», domandò la madre.

Il bambino davanti annuì, sempre senza sorridere. Lei appallottolò un tovagliolo di carta e lo lanciò verso la bocca del leone.

«No, tu lo devi dare a lui. Ecco». Recuperò il tovagliolo e lo porse al figlio. Questi, sempre serio, si protese in avanti allungando la mano.

«Scommetto che domani ti farà male il pancino!», esclamò Leo in tono gaio.

La piccola mano continuava ad avvicinarsi...

«Leo ha sempre fame...».

Jenny scattò, coprendo la bocca del leone un attimo prima che le dita del bambino la raggiungessero.

Il bimbo la guardò senza cambiare espressione. La madre strillò.

«Mi dispiace», mormorò Jenny. La stavano fissando tutti, anche Dee, Audrey e Michael, ma lei non si mosse. Il bambino tornò a sedersi, e la mamma, dopo una breve esitazione, girò bruscamente il passeggino e si allontanò.

La nuca le formicolava ancora, quando si decise a ritirare la mano. Aveva temuto... che cosa?

«Benissimo», disse agli altri con aria di sfida. «Ho fatto una cosa stupida. Forza, prendetemi in giro».

«Siamo tutti un po' nervosi...», cominciò Michael in tono conciliante, e lo dimostrò subito rannicchiandosi di colpo mentre due piccole figure lo attaccavano con un agghiacciante grido di guerra.

Jenny si chinò in posizione difensiva accanto al leone, prima di rendersi conto che si trattava di bambini.

I due s'infilarono sotto la panchina di ferro battuto, riemergendo con un urlo di trionfo. «L'abbiamo trovato! Ne abbiamo trovato un altro!».

«Trovato cosa?», chiese Dee, bloccandoli con le sue sneaker.

«Un doblone, stupida», rispose il ragazzino, mostrando un oggetto rotondo e scintillante che teneva tra le dita sporche. A Jenny sembrò una di quelle monete di cioccolato coperte di carta stagnola dorata. Poi il bambino indicò qualcosa alle sue spalle. «Non sai leggere?».

Lei girò la testa. C'era un grande cartellone pubblicitario dietro di loro. Grandi lettere cremisi annunciavano:

NUOVISSIMA ATTRAZIONE! TROVATE TRE DOBLONI D'ORO E SARETE I PRIMI A METTERE PIEDE... SULL'ISOLA DEL TESORO.

«Trovi tre gettoni, e loro ti fanno entrare gratis il giorno dell'apertura. Saresti la prima ad attraversare il ponte. Li hanno nascosti per tutto il parco».

Individuando qualcos'altro di interessante, i bambini corsero via. Sul cartellone un forziere dei pirati si apriva e si chiudeva lentamente come una conchiglia. Dietro il manifesto si scorgeva l'isola di Joyland Park, al centro di una laguna artificiale. L'ultima volta che Jenny era stata lì, al suo posto c'era una specie di palcoscenico con numeri acrobatici e bande musicali. Ora l'isola era chiaramente in costruzione, con un alto faro nel mezzo. Non si vedevano ponti, però.

Perché questo fatto la metteva a disagio?

«Su, lanciatemi quelle cartacce nella bocca! Leo aspetta...».

«Andiamo», disse Jenny. Aveva una morsa allo stomaco e sentiva di doversi distrarre. «Facciamo qualcosa di stupido... qualcosa di infantile. Andiamo a pescare».

L'acqua scura turbinava in una vasca nel baraccone dello Stagno dei pesci. «Somiglia a un sushi bar», osservò Michael, guardando l'acqua che entrava da una parte e usciva dall'altra. «Sapete, quei posti dove i piatti fluttuano tutt'intorno».

Per un quarto di dollaro, si poteva immergere una lenza con una specie di pinza all'estremità. Pescando un numero, si riceveva il premio corrispondente.

«Da piccola, tutti questi premi mi sembravano dei tesori», confidò Jenny. Immerse la pinza nel vortice.

«Ha abboccato!», esclamò Dee, tirando su una stacca di legno gocciolante con un numero. L'inserviente diede un'occhiata, poi la ributtò nell'acqua e consegnò a Dee un portamonete di plastica. Rosa.

«Proprio quello che ho sempre desiderato».

Jenny sentì uno strappo, uno strattone brusco come di un pesce vivo. Recuperò la lenza... e ansimò.

Oh, Dio! Oh, Dio...

Accanto a lei, Michael emise un sibilo. Aveva gli occhi color cioccolata spalancati per il terrore.

Invece di una stecca di legno, alla pinza era appeso un sottile cerchietto d'oro. Jenny non ebbe bisogno di guardarlo due volte.

Era l'anello.

L'anello che le aveva dato Julian. Quello con sette parole incise all'interno, in modo da trovarsi contro la sua pelle e legarla per sempre con il loro magico potere.

Tutto il resto rifiuto e scelgo te. Significavano che lei rifiutava tutto il mondo e sceglieva... lui. Una promessa che Julian aveva cercato di farle mantenere. Ora se n'era liberata, ma quel memento era spaventoso.

Si era sbagliata illudendosi che potessero divertirsi, fino a quella sera. Julian la stava osservando, come aveva fatto per anni. Non era possibile sfuggirgli, né lì né altrove.

L'unica alternativa era affrontarlo.

«Torniamo a casa di mio nonno», disse, sorpresa per la fermezza della propria voce. Tolse l'anello dalla pinza e lo lasciò cadere nell'acqua torbida e vorticosa.